

Il caso dell'asilo Sorelli

Francesca Bazoli

La prima decade del nuovo millennio ha visto consumarsi nella nostra città una grande tragedia.

La tragedia di uomini e donne ingiustamente accusati di un reato infame, persone normali che ad un tratto sono state private di ogni rispettabilità sociale, del lavoro, a tratti perfino della libertà, gettate d'improvviso in un folle incubo che ha completamente stravolto le loro vite e quelle dei loro cari trasformandole in un quotidiano, lunghissimo calvario.

La tragedia di genitori che non hanno saputo distinguere il vero dal falso, non hanno saputo arginare i loro incubi e si sono convinti, nella maggior parte dei casi in buona fede, che proprio i loro bambini, in tenera età, avessero subito uno dei mali peggiori che si possano immaginare per un piccolo.

La tragedia di bimbi sottratti alle loro maestre d'asilo, ai loro giochi e alla quotidianità della loro vita in forza di terribili sospetti, sottoposti ad interrogatori ed indagini tanto gravosi quanto privi di senso, alla luce

della verità dei fatti, trattati come vittime di violenze mai subite.

Ed accanto a queste tragedie che hanno investito la vita di singole persone il malessere profondo di una comunità cittadina che ha dovuto confrontarsi con il sospetto che alcune delle proprie scuole dell'infanzia, considerate da sempre un modello di buona ed efficiente istituzione educativa, si fossero trasformate nel teatro di delitti osceni ripetuti nel tempo.

L'anno duemiladieci ci ha portato la sentenza definitiva della Cassazione per l'asilo Sorelli: nessun abuso è mai stato commesso, maestre ed ausiliari sono innocenti anzi, sono loro le vere vittime della vicenda. La città è salva, due volte salva, perché nulla di male è accaduto ai suoi bambini nell'asilo pubblici e perché la verità ha infine prevalso sulla menzogna e sul sospetto.

Come nel racconto biblico, la città è stata salvata da pochi giusti. Non sapremo mai quanti esattamente essi siano, ma alcuni li conosciamo.

Emerge tra di loro la figura possente di un uomo quasi folle per coraggio e generosità, innamorato di Dio e degli uomini, che, avendo scoperto l'ingiustizia che si stava commettendo in nome della giustizia, ha disperatamente cercato con ogni forza di svegliare i suoi concittadini dal sonno della ragione, mentre ogni giorno condivideva con gli accusati il peso della loro sofferenza. Il suo nome è don Mario.

E poi una donna, che oggi non c'è più: suor Maria non ha avuto alcuna incertezza nel capire la situazione e schierarsi nella difesa della vere vittime perché conosceva fin troppo bene la realtà dei veri abusi, essendosi occupata una vita intera di bambini e ragazzi abbandonati ed emarginati.

E poi un'altra donna, che invece le conseguenze degli abusi veri le conosce dal punto di vista scientifico meglio di chiunque altro, venuta dall'altra parte dell'oceano a smascherare i grossolani errori commessi da qualche esperto non troppo esperto e tornata più di una volta, senza compenso, motivata solo dall'esigenza per lei imperativa che non fossero condannati degli innocenti.

Ed ancora, tra i giusti che hanno salvato la città, oltre che i loro assistiti, ci sono alcuni avvocati che hanno difeso nel processo gli imputati con smisurato impegno, determinazione, profusione d'intelligenza e di competenza, ben al di là di quanto richiesto dal diligente adempimento di un mandato professionale o dall'inesistente compenso, perché hanno sen-

tito la battaglia per la verità dentro il loro cuore oltre che nella mente, per il bene dei loro assistiti e della loro città.

E poi i magistrati che hanno cercato con diritta coscienza di capire cosa fosse effettivamente successo, al di là di ogni apparenza e facile conclusione, e hanno saputo assumersi la responsabilità di dire quale fosse la verità. E altri ancora, tra cui è bello ricordare i genitori che hanno avuto la forza di sottrarsi al perverso "contagio".

L'epilogo della storia che la nostra città ha vissuto non è stato dunque drammatico come il suo svolgimento, ma questo epilogo evidentemente non cancella la sofferenza patita dagli innocenti ingiustamente accusati, né da risposte agli interrogativi sulla genesi ed il senso di questa vicenda.

Certo, le sentenze ricostruiscono con grande precisione di dettagli ed argomentazioni l'origine ed il diffondersi del "contagio psicologico" che ha investito le scuole, danno conto degli errori commessi dai vari attori, anche esperti a diverso titolo, intervenuti sulla scena, descrivono lo svolgimento impressionante dei fatti. Resta però, come davanti ad ogni tragedia, lo sconcerto che deriva dal constatare quanto sia potente il male nel servirsi delle debolezze dell'uomo – tante ce ne sono state in questa vicenda e variamente diffuse tra i vari attori della stessa – per sovvertire l'ordine buono e naturale delle cose e sconfiggere la vita degli altri uomini, trasformando in questo caso

gli innocenti in colpevoli, la ricerca della verità in strumento di persecuzione, facendo apparire verosimile quello che era folle credere possibile, creando vittime fasulle, con i sembianti di innocenti bambini, per rendere vittime vere gli apparenti persecutori.

Se dunque, nel “caso Sorelli”, questa città ha evitato la suprema ingiustizia che è la condanna di un innocente e se, a differenza di altri casi drammatici della storia cittadina, abbiamo una sentenza che afferma la verità dei fatti storici, rimane tuttavia come tema ineludibile per la comunità bresciana la dovuta attenzione alla sofferenza patita da questi nostri concittadini che sono stati ingiustamente accusati, vittime colpite a causa ed in rela-

zione all’adempimento della loro missione civile di educatori.

La città non può evidentemente dare risposte a questa sofferenza né cancellarla, ma ha il dovere morale, a nostro avviso, di riconoscerla, e quindi di riabilitare in ogni modo possibile le vittime dell’ingiusta accusa e di sostenerle e di risarcirle anche con aiuti economici adeguati.

Al fine di alimentare la riflessione su quanto accaduto, secondo la vocazione propria di una rivista culturale, abbiamo formulato alcune domande, che in questo numero abbiamo incominciato a proporre a Carla Bisleri, Paolo Ferliga e Piergiorgio Vittorini, augurandoci che possano diventare lo spunto per un allargamento del dibattito.

